

Durante il Congresso di Venezia del 1949 Dossetti affermò che era giunto il momento di liberare la classe operaia dal Partito comunista. Ma non è questa l'affermazione più importante, che, se si vuole, risponde al clima fortemente teso in senso ideologico dell'epoca. Ma il fatto che Dossetti prosegua nella sua riflessione dicendo che esisteva il problema di: *“inserire nella casa dello Stato quella che in un certo senso è la parte più dinamica del popolo italiano. Dunque anche il problema politico è problema umano e problema cristianamente apostolico”*.

Depurando, dico così per semplificare, l'idea di operaio dal concetto di classe, che certo non apparteneva al lessico dossettiano (a mio giudizio Dossetti ne parlò in quei termini sia perché dava più forza al discorso sia perché riferendosi al Pci liberare gli operai dall'influenza comunista significava emanciparli da una appartenenza di classe limitativa e mortificante) e traslando nell'idea di operaio quella più pregnante di lavoratore mi sembra importante rilevare come il lavoro in sé rappresentasse per Dossetti “dinamismo”, “movimento”, in qualche misura capacità di mutare e migliorare la propria condizione e con essa quella dell'intera società: della casa dello Stato, appunto.

E' importante soffermarsi un momento su quest'ultima affermazione in quanto Dossetti parla dello Stato come casa, come qualcosa di accogliente che si sente proprio. E' un messaggio diretto ad una parte del mondo cattolico che per molto tempo aveva espresso una sorta di “horror statualis” verso lo Stato e aveva barattato una “presunta” tranquillità con la concessione di fiducia verso lo Stato, e, aggiungerei, l'uomo forte. Come Dossetti dirà al convegno dell'UCIIM del 1951 *“Verso lo stato democratico la diffidenza è accresciuta dalla memoria della inefficienza di determinate sue realizzazioni storiche, concluse nel ricordo confinante con la tragedia. Le preferenze si rivolgono pertanto verso la forma di uno “Stato forte”, con l'errore, però, di scambiare per forte uno Stato che è estremamente debole, in quanto fondato su strutture soprassate e inadeguate, e pressato dalle forze del capitalismo senza patria (extrastatali, antistatali, irresponsabili)”*.

Riflessioni quest'ultime che se attualizzate hanno ancora una loro forte e profonda validità.

Il lavoro dunque, per tornare alla prima indicazione, assume un aspetto dinamico sia per il Paese che per la persona. Commentando, infatti, la vittoria dei laburisti inglesi nel luglio 1945 Dossetti scriveva su “Reggio Democratica” che essa rappresentava: *“Vittoria innanzitutto del lavoro più che, come alcuni hanno detto, vittoria del socialismo; vittoria cioè di una effettiva, concreta e universale realtà umana, meglio che di una particolare dottrina e prassi politica concernente l’affermazione sociale di quella realtà”*.

A mio giudizio anche in queste brevi parole si intuisce come il lavoro sia “promozione” e quindi “dinamica” di miglioramento e affermazione e realizzazione della persona. Si ha l’idea di un pensiero e una riflessione che nella sua concretezza si “muove”, come scrive nel prosieguo dell’articolo quando afferma che i lavoratori inglesi con le loro scelte avevano dato prova: *“di avere una volontà positiva e attiva per l’edificazione di una nuova struttura sociale e internazionale in cui, nei rapporti fra i singoli, tra le classi e tra nazioni, non solo siano psicologicamente superate, ma persino oggettivamente rimosse, le possibilità concrete di egoismi, di privilegi, di sopraffazioni e in cui siano poste garanzie effettive di solidarietà e di uguaglianze”*.

Il lavoro quindi “costruisce”, “edifica” attraverso la rimozione di ostacoli “muove” la società attraverso la promozione della persona umana in tutti i suoi aspetti. Scriveva Dossetti che con quella vittoria la democrazia inglese si avviava ad essere una democrazia sostanziale (un termine che tornerà anche in seguito nei suoi ragionamenti) con il popolo che aveva accesso non solo al potere politico ma anche a quello economico. Soprattutto essa significava che il popolo inglese non voleva tornare alla vecchia Inghilterra, e lo aveva dimostrato, scrive, con le vie della legalità e attraverso i metodi della democrazia riconosciuta tramite il sistema parlamentare. A suo giudizio la vittoria laburista: *“conclude la storia dell’Europa moderna e apre non un nuovo capitolo, ma un nuovo volume, ponendo fine all’età del liberalismo europeo e preannunciando insieme la fine del grande antagonista storico della concezione liberale, cioè il cosiddetto socialismo scientifico [...] Da oggi i lavoratori di tutto il mondo finalmente sanno di potere con fiducia rispondere ad un grido che li invita all’unità, ma non nel nome di un mito di classe e di lotta, ma nel nome di una volontà di solidarietà con tutti e di libertà e giustizia per tutti. Volontà che, come ha riconosciuto Clement Attlee, è veramente cristiana”*.

Il lavoro e il lavoratori muovevano la storia non permettendo un ritorno all'indietro. E non perché Dossetti non fosse un liberale ma perché Dossetti riteneva che per fare un salto sostanziale in avanti bisognasse abbandonare i vecchi riti e le vecchie forme politiche dell'epoca liberale, in quanto espressione, a suo giudizio, di un mondo elitario, ristretto incapace di relazionarsi con le nuove esigenze delle masse popolari. Da questa idea nasceva anche l'importanza da egli attribuita al partito come forma politica secondo cui il popolo si organizza e partecipa alla vita delle istituzioni e del paese. Ciò doveva portare a respingere le critiche alla forma partito, disse nel convegno dell'UCIIM già citato, che esprimevano il pensiero di quei ceti dirigenti "coagulati in sette": *"i quali – cito direttamente da Dossetti – hanno pesato sulla politica italiana al di fuori di ogni assunzione pubblica e programmatica di responsabilità, rispetto ai quali i partiti rappresentano un sicuro progresso in quanto hanno almeno strutture visibili, e sono sottoposti, in qualche modo, a esigenze di rappresentatività, di un minimo di notorietà e responsabilità"*.

L'azione politica richiedeva dunque responsabilità e trasparenza. Un coinvolgimento delle masse all'interno della costruzione democratica. Come dirà a Pordenone nel 1994: *"io cercavo una democrazia integrale, reale, sostanziale, a cui tutto il popolo consapevolmente partecipasse in quanto avviato, indirizzato – con una consapevole educazione – alla vita politica e alla soluzione dei grandi problemi nazionali"*.

E certo il suo impegno politico si spese negli anni della partecipazione partitica per far sì che la direzione presa dal governo e dalla Dc andasse incontro alle attese della povera gente. Creasse cioè quello spazio per una inserzione seria e cosciente delle masse nei meccanismi della repubblica. La Riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno ne costituiranno due aspetti importanti. Il 12 maggio del 1950 il governo emanò la legge per la Sila, che creava l'Ente Sila predisposto per sovrintendere alle operazioni di esproprio e di assegnazione dei terreni; il 10 agosto veniva data vita alla Cassa del Mezzogiorno; il 21 ottobre venne promulgata la legge stralcio così definita in quanto stralcio di un più ampio progetto di riforma agraria che estendeva le misure prese per la Sila alla Puglia, alla Basilicata, alla conca del Fucino, alla Maremma e al delta del Po.

Proprio in occasione dell'approvazione della Legge per la Sila alla Camera la sua voce si fece sentire su "Il Popolo", quotidiano della Dc attraverso l'articolo del maggio del 1950 dal

titolo “Conquista democratica”. La realizzazione, seppur parziale, di un piano di riforma agraria era stato possibile ad avviso di Dossetti perché si era operato *“attraverso una azione di partito e di sindacato intesa a concorrere positivamente alla costruzione piena di uno Stato veramente democratico per tutti”*. Tramite questa strada si poteva giungere alla costruzione di un “terzo tempo” della politica economica, indicato dalla dirigenza del partito durante il Congresso di Venezia citato all’inizio, e delle politica tutta intera: *“in questa nuova condizione – scriveva Dossetti – lo scambio vitale fra Governo e governati, fra esigenze e provvedimenti, deve avvenire oltre che per i canali fondamentali degli organi dello Stato, anche – non in contrasto, ma in concomitanza con quelli – attraverso la circolazione capillare dei partiti e dei sindacati, che siano ispirati ad una sincera volontà di dare educazione e impulso all’autogoverno delle masse”*.

Tornava, in qualche misura, l’idea che creare lavoro all’interno del tessuto vivo del paese ne avrebbe in qualche modo attivato le possibilità, le responsabilità, la capacità di “espansione” democratica. Dirà meglio lo stesso Dossetti nel medesimo articolo: *“Una legge non si esaurisce nella sua formula. Il contenuto di ogni legge – soprattutto di quelle che vogliono attuare grandi conquiste democratiche – prende dimensione solamente a contatto con la realtà alla quale si applica o con il modo con cui la si applica. La realtà con cui deve prendere contatto e misurarsi la legge per la Sila, non è solo una fredda realtà tecnica agraria. Essa ha un contenuto umano, che dobbiamo avere presente perché non venga snaturato lo stesso principio ispiratore della legge, e sul quale dobbiamo operare come educatori politici, per costruire sopra una terra redenta, una società libera”*.

I provvedimenti per il Mezzogiorno divenivano il veicolo di una politica nuova e diversa per il partito che mirava a responsabilizzare i suoi dirigenti nella promozione delle leggi appena approntate dall’Esecutivo. Parlando durante un convegno sulla Cassa per il Mezzogiorno Dossetti ribadì quanto scritto su “Il Popolo” dicendo che: *“Più importante della Cassa è il programma generale di interventi: intervento coordinato, unitario e concentrato, allo scopo di determinare una situazione nuova, cioè la rottura di un vecchio e falso equilibrio e l’avvio verso un equilibrio nuovo della situazione economica e sociale dell’Italia meridionale. Le regioni meridionali non possono pertanto e non debbono rimanere in una psicologia di rivendicazioni territoriali, provinciali o comunali, non possono tenere un*

*atteggiamento rivendicazionista. La loro situazione di depressione esige una grande azione frontale e unitaria e le regioni meridionali debbono, in perfetta armonia, rilevare i loro bisogni, formulare un programma unitario e porlo allo Stato non nell'interesse particolare delle singole regioni ma nell'interesse generale".*

Anche in questo frangente Dossetti rispondeva ad una idea mobile e dinamica della società, mossa in qualche modo dall'apertura di possibilità di lavoro, di mobilità sociale. Una dinamica tesa a determinare anche una diversa responsabilità e un impegno più pregnante delle classi dirigenti del paese.

Nelle sue riflessioni più profonde di quegli anni, pubblicate ultimamente nella "Coscienza del fine", egli ragionava sul suo impegno politico come *"Specificamente e direttamente sempre rivolto a fare il bene degli umili, a soddisfare le attese di giustizia e di pace della povera gente, a sentire i gemiti degli afflitti, degli oppressi dei disoccupati. Non ridotto a un piccolo giuoco personale o di partito, ma veramente ed efficacemente operante per la costituzione di nuove strutture sociali e politiche e di un nuovo metodo e costume di azione politica"*.

Il lavoro, inteso come carburante dinamico sia a livello sociale che economico di fatto concorreva a muovere la storia, ad avere con essa un incontro profondo e genuino.

E con ciò misurava possibilità e limiti della politica. Un po' come ha scritto Pietro Scoppola, non lontano da risonanze dossettiane, soprattutto in età giovanile, rispetto alla politica, intendendola come: *"valutazione razionale del possibile e come sofferenza per l'impossibile, come chiamata ideale dei cittadini a nuovi traguardi, come aspirazione a un'uguaglianza irrealizzabile che è tuttavia il tormento della storia umana"*.

Questo movimento così sistolico, per usare un eufemismo, del lavoro e della società aveva bisogno di una "casa" che lo contenesse che ne determinasse i confini, che lo accogliesse. E il lavoro in Costituente risponde senza dubbio a questa idea e a questo scopo.

Per Dossetti essa sarà un momento fondante della propria vita, oltre anche la partecipazione alla Resistenza, in quanto aveva permesso anche a chi non aveva partecipato alla lotta di Liberazione di fornire il proprio contributo di intelligenza alla ricostruzione dello Stato democratico. Ricostruire la "casa" aveva richiesto un lavoro totale e assorbente, che aveva

visto nel lavoro un diritto positivo cioè in grado di favorire il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti ai vari livelli della vita del paese (come dirà a Monteveglio nel '94).

Ma negli anni caldi dell'attività politica il suo impegno per la valorizzazione del lavoro, come veicolo di cittadinanza sarà fondamentale e lo assorbirà molto. La sua riflessione si spenderà per costruire la struttura economica del nostro paese orientata verso retribuzioni del lavoro che: *“non siano soltanto rispondenti alle esigenze della vita, quali possono essere quelle del vitto, della casa, del vestiario, ma anche alle esigenze dell'esistenza libera e perciò degna dell'uomo”* (Intervento dell'8 ottobre 1946).

Preciserà nel prosieguo dell'intervento che: *“Tali principi programmatici non avranno la possibilità di operare un miracolo, perché la loro attuazione dipenderà dalle condizioni sociali della vita politica italiana, ma serviranno almeno a una progressiva elevazione delle condizioni di lavoro nel prossimo avvenire”*.

Queste affermazioni dossettiane da un lato accantonano l'idea che egli fosse un utopista per l'utopia dall'altro ribadiscono come vedesse l'attività della storia in un continuo movimento e come le condizioni economiche, e con esse il lavoro, fossero protagoniste all'interno di essa. Ciò indica anche come la Costituente fosse una continua ricerca, nella capacità di comprendere e intercettare i mutamenti della storia. Ma su questo torneremo.

Mi preme far risaltare come anche dopo la fine del governo Tripartito (maggio 1947) egli spingesse perché nella Costituente i dirigenti della Dc si affrettassero a determinare una rapida conclusione dei lavori dell'Assemblea: *“nel senso dell'uscita dal provvisorio, cioè dalle vecchie forme e nel senso dell'adozione sollecita di nuove strutture costituzionali e di quella inserzione delle forze del lavoro che avrebbero dovuto essere la tesi fondamentale della Democrazia Cristiana, ma che sinora la sua mancanza di convinzione non ha saputo completare e rendere perspicua a sé e agli altri”*(Il vero impegno, “Cronache sociali”, 15 settembre 1947).

Inserire le forze del lavoro nello Stato era dunque una sua preoccupazione. Sia perché rispondeva ad una esigenza politica contingente se vogliamo e cioè la “competizione” con il

Pci sia perché individuava in ciò il modo per fare delle Istituzioni un vero veicolo di partecipazione democratica.

Certo non sfuggivano a Dossetti i limiti dell'impresa, soprattutto dal lato tecnico. Come rifletterà anni dopo. Interessante quanto disse a Cavriago nel 1988 a proposito della Costituzione. Un periodo nel quale la tempesta dell'avvento berlusconiano non lo aveva ancora spinto a tornare a parlare a difesa della Costituzione.

Nel discorso di Cavriago infatti emerge tutto il senso del tempo, come variabile determinante nell'operare del costituente e con esso la valutazione lucida di quanto fatto e di quanto ancora da fare: *“Come l'abbiamo fatta ? – disse Dossetti – Non pensate che io voglia fare adesso un bilancio retrospettivo sulla Costituzione, sulla Costituente [...] L'abbiamo fatta con coscienza, era un clima abbastanza buono di solidarietà effettiva [...] Si poteva anche, da allora o quasi subito dopo, capire quelle che potevano essere le parti funzionali, gli strumenti decisionali della struttura dello Stato che stavamo organizzando, forse un po' più deboli o già antiquati [...] Certe strutture come il bicameralismo paritario assoluto, come il referendum, come la configurazione della Corte Costituzionale, erano indubbiamente strutture di cui si poteva già allora, in una certa misura intravedere che avrebbero rallentato di molto e indebolito di molto le possibilità decisionali che pure l'epoca moderna impone a chi ha la responsabilità politica”*.

La sua visione era straordinariamente nella storia, consapevole delle mutazioni dell'epoca moderna come egli stesso dice. Anche se la sua attenzione era più rivolta verso un cambiamento interno dell'uomo, di un rinnovamento, dirà nella stessa occasione: *“del senso comunitario, del senso della comunità, di quella piccola, di quella di paese, di quella di città, di quella di provincia, di quella di regione e della grande comunità statale”*.

Un rinnovamento che andava ad intaccare anche le riforme istituzionali. Disse infatti: *“Ormai sono passati quarant'anni e più; le riforme istituzionali che eventualmente si facessero senza questo rinnovamento profondo e radicale delle coscienze e degli uomini responsabili della vita amministrativa e politica del nostro Paese, provocherebbero un rinnovamento istituzionale apparente e persino ipocrita, inevitabilmente più apparente che reale”*.

Il pensiero di Dossetti era sempre in movimento, sempre nell'alveo della storia e sempre teso nel cercare di comprendere quello che accadeva. Lo stesso avvenne nelle circostanze difficili e impegnative per lui a livello personale di ritorno a difesa della Costituzione dell'inizio degli anni '90. Un ritorno che se lo si guarda più da vicino non appare indicare una figura scontata come sembra e cioè del monaco, come d'altra parte lui si definì, che esce dal deserto per tornare nella città. Ma è una rivisitazione arguta e pronta della sua vicenda di vita e della stessa forma istituzionale del nostro stato, che se attaccata nei suoi principi fondamentali doveva essere difesa non tramite un arroccamento ma attraverso un'attività dinamica di promozione che spiegasse le motivazioni profonde dell'impianto valoriale delle nostre Istituzioni e incontrasse i cittadini nei loro bisogni reali. E Dossetti questo lo fece con il consueto vigore e con la sua capacità e competenza giuridica sulla questione. Un esempio è quello che disse a Montevoglio nel '94 quando rispetto alla presunta rigidità della Costituzione affermò che: *“Questo carattere di legge superiore è rafforzato dalla speciale disposizione (art. 138) che ne assicura (come si dice) la rigidità. Rigidità che non vuol dire immutabilità assoluta, ma che è una modificabilità speciale, cioè ottenibile solo con un procedimento tutto particolare, rafforzato rispetto al procedimento richiesto per qualunque altra legge o deliberazione degli organi dello Stato”*.

Non era il suo, ripeto, un pensiero fermo, né avulso dalla contesto storico ma conscio e pronto a rivisitazioni, anche se non oltre alcuni limiti, di posizioni passate. Soprattutto nel senso, a lui caro, della formazione dei giovani ai valori costituenti e alla complessità e alla bellezza della stessa Costituzione colta nel contingente della sua scrittura e vissuta nello sviluppo di un “attacco”, quello degli anni '90 e quello che ancora oggi in parte si tenta, raffazzonato e improvvisato e proprio per questo pericoloso.

Lavoro e Costituzione dunque due aspetti che si compenetrano che concorrono a creare quel consorzio di cui Dossetti parlerà nel Libro bianco per le elezioni del 1956, quando spinto a candidarsi contro la propria volontà elaborerà una riflessione sulla città come organo vivente che include e che dà cittadinanza attraverso la partecipazione, una partecipazione non concessa ma vissuta attraverso una agire cosciente e preparato sia degli amministratori che degli stessi cittadini. Consorzio che, come spiegò in una omelia dell'aprile del 1978 significava avere in comune: *“la sorte, il destino e non secondo il significato mondano,*



*profano di queste parole, ma secondo il loro significato più forte: veramente l'esistenza, nel suo principio, nel suo procedere, nel suo avanzare, nel suo concludersi".*

E appunto per concludere vorrei ricordare qui, al termine di questo breve excursus attorno a temi così delicati e impegnativi, le parole di Dossetti alla redazione della rivista di "Bailamme" nel luglio del 1993. Parole che possono apparire eccessivamente catastrofiche o apocalittiche ma che a mio giudizio sono forse il lascito, fra tanti, più potente che Dossetti ha fatto verso la contemporaneità nel suo declinarsi verso un nuovo mondo pieno di angosce e di problemi:

*"L'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle soperse ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti".*

Ascoltate queste parole mi chiedo se siamo veramente attrezzati, se ci siamo predisposti a non subire ma ad agire, se nella nostra vita, piena di difficoltà, saremo in grado di rispondere a questa esortazione.